

# Irak, il problema è nostro

*Bisogna farsene carico ed evitare il rito scontato della polemica tra incrollabili atlantisti (già pronti a schierare truppe ed aerei) e ineffabili antiamericani*

UMBERTO RANIERI

**Segue dalla prima**  
L'elenco potrebbe continuare ma certamente il dato più grave sarebbe costituito dalla ferita inferta ad una comunità internazionale che nel corso dell'ultimo decennio ha ricercato - trovandosi solo in parte - gli strumenti per governare le nuove minacce alla stabilità e alla convivenza. Perché un attacco unilaterale degli Stati Uniti contro Bagdad costituirebbe un serio passo indietro rispetto ad ogni esperienza di cooperazione faticosamente vissuta dalla comunità internazionale dopo la fine dell'ordine bipolare. È proprio per la gravità di questo scenario che oggi - e dunque a buona distanza da qualsiasi decisione risolutiva - la riflessione deve essere particolarmente lucida. Evitando innanzitutto la facile scorciatoia che porta a descrivere il problema iracheno come

un'invenzione propagandistica di una leadership statunitense alla ricerca di un pretesto per scatenare una nuova guerra. Le cose non stanno così, è bene dirselo con chiarezza. Il problema iracheno esiste ed è un problema che riguarda tutti noi. Non in quanto alleati degli Stati Uniti, ma in quanto componente consapevole di una comunità internazionale interessata al mantenimento della pace e al governo della convivenza. Non sappiamo se il regime iracheno abbia indotto rapporti organici col terrorismo globale di Al Qaeda. Probabilmente ha ragione Kenneth Pollack che su «Foreign affairs» nega che ciò sia avvenuto ed annovera Saddam Hussein tra gli sponsor del terrorismo internazionale non più di altri leaders mediorientali. Il pericolo vero rappresentato da Saddam Hussein consisterebbe negli arsenali chimici e batteriologici di cui sarebbe già in

possesso, nella disponibilità di missili a lunga gittata e nel progetto di dotarsi di un armamento nucleare. Così stanno le cose? I governi degli Usa e del Regno Unito appaiono convinti che l'Iraq stia procedendo segretamente allo sviluppo di armi altamente pericolose per l'intera umanità e che sia necessario bloccare questo trend prima che diventi irreversibile. È evidente che da questi governi, nelle sedi internazionali, occorrerà attendersi elementi di prova convincenti di tutto ciò. Quello che oggi sappiamo

con certezza tuttavia è che da quattro anni, da quando gli ultimi osservatori dell'Onu sono stati espulsi dall'Iraq, alla comunità internazionale è impedito di verificare se quel regime accumuli armi di distruzione di massa. Ed è del tutto legittimo pensare che ciò stia avvenendo, anche solo a giudicare dall'ostinazione con cui Bagdad ha respinto fino a qualche ora fa qualsiasi tentativo dell'Onu di ripristinare un sistema minimo di osservazione. Infine non ci serve alcuna retorica

sull'11 settembre per avere ben chiaro che è l'intera comunità internazionale - non solo l'Occidente, né solo «l'impero americano» - ad essere minacciata dal nuovo terrorismo. E che la disponibilità di armi di distruzione di massa, per quei regimi che non hanno mai nascosto di fare affidamento su di esse per consolidare la propria influenza regionale, costituirebbe un salto di qualità straordinario nel livello della minaccia alla convivenza su scala planetaria. Ecco perché il problema iracheno ci riguarda,

già oggi. Ed ecco perché sarebbe un errore madornale, da parte nostra, leggere quel problema solo guardando alle dinamiche interne della politica statunitense. La presidenza Bush è alle prese con una crisi di consenso senza precedenti («una presidenza in via di sparizione», ha scritto l'Economist la scorsa settimana) sotto la spinta degli scandali societari, del crollo delle borse e di un appannamento del suo disegno strategico. C'è chi è giunto a sostenere che la crisi sia tale che potrebbe anche indurre quella leadership a tentare la via dell'avventura militare pur di recuperare il consenso interno che, lo scorso settembre, aveva visto l'intera nazione stringersi intorno alla Casa Bianca. Non utilizzerai tale chiave di lettura della politica statunitense, non fosse altro perché una guerra rischiosa politicamente e condotta in solitudine dagli Usa non farebbe bene né all'economia né alla

politica di quel paese. In ogni caso anche per questo deve essere l'intera comunità internazionale a farsi carico del problema iracheno, sottraendolo allo scontro tra «falchi» e «colombe» dell'amministrazione Bush ed evitando a noi tutti il rito scontato della polemica tra gli incrollabili atlantisti, già pronti a schierare gli aerei, e i nostri ineffabili antiamericani. La comunità internazionale ha gli strumenti per affrontare un problema reale come quello iracheno. Gli strumenti incerti ma pur sempre condivisi che le sono propri. Occorre dunque far tornare gli ispettori a Bagdad - unico modo per acquisire informazioni affidabili sul livello della minaccia - e coinvolgere il più ampio spettro di soggetti internazionali, a cominciare dall'Unione europea, nella ricerca di una soluzione stabile e efficace per una emergenza tutt'altro che artificiale.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### STATISTI E STATISTICHE

Uno spettro s'aggira nel discorso politico: lo Statista. Per il vocabolario è «uomo politico di profonda esperienza teorica e pratica nel governo dello stato». Sembra chiaro, anche senza le esorbitanti richieste dell'Oxford Dictionary, per cui lo «states-man» dev'essere «wise and fair-minded». E poco male se si dice uomo di stato e non donna di stato: il sostantivo Statista si declina per entrambi i generi. Più preoccupante se mai è che in grammatica lo stato si opponga al processo, quindi lo Statista al processato. Rischi del mestiere! Ma siamo davvero d'accordo sui criteri per definire lo Statista? Sappiamo che richiede totale dedizione: per es. è incom-

patibile con attività collaterali (il velista!) e richiede vocazione per morire in scena, come i grandi attori e il Papa. Ha pretese totalizzanti ad es., per accumulazione di incarichi «ad interim», giungeremo presto all'inedita figura del despota da dimissioni! Per questo bisogna fare attenzione alle parole: il verbo «statuire», che al termine Statista è legato, vuol dire collocare, quindi deliberare e legiferare, non erigere statue a se stessi! Lo Statista odierno è diventato incerto e maldestro per la crisi dello stato? Nel tempo ignavo della Dc era più semplice gestire lo stato quo. Ma che fare ora, con le convergenze tecniche e le divergenze etniche della mondializzazione?

Lo Statista deve passare da statore a motore, anche a rischio dell'incivismismo di stato? Anche i nuovi candidati al ruolo, i vincenti, non hanno le idee chiare. Per esempio credono che la democrazia sia regno della maggioranza, mentre risiede invece nei diritti d'espressione della minoranza; che tutte le contraddizioni siano semplici tensioni; che il contrario di religioso sia ateo, mentre è clericale. Confondono la nazione elettiva con la tribù etnica; prendono il nazionalista, che è uno «contro», per il patriota, che è «per» qualcosa o qualcuno. Per loro il popolo - concetto sferrato contro la riforma dell'Ulivo è stato ultimato; ma ora c'è solo un vuoto profondo.

quando i votanti vengono contati come consumatori e la politica modellata sulle Relazioni Pubbliche. Non è un caso se si svuotano le scuole di partito e si riempiono le facoltà di Statistica. Nella repubblica preferenziale della sondocrazia diretta non contano gli eletti, ma i prescelti d'un effimero giudizio universale. Il prototipo di governo diventa allora la squadra di calcio, con presidente facoltoso, dirigenti ossessanti, allenatore permutabile, star strapagate, fan trascinatori e il pubblico abbonato. Questo tipo di Statista ha ancora un rapporto col concetto di pubblico e di stato? Beh, alcuni linguisti fanno derivare la parola pubblico da «pubes», il pelo che rappresenta la mascolinità adulta e sportiva! Quanto al senso dello stato è il senso del tatto: i nuovi Statisti sanno su cosa mettere le mani!

## La Porta di Dino Manetta



## segue dalla prima

### L'autunno caldo sarà a scuola

Molte di quelle immissioni si sono infatti rivelate, durante l'anno, illegittime ed hanno obbligato un cambio in itinere, per consentire agli aventi diritto di occupare le cattedre che allora non erano state loro riconosciute. Quest'anno, a tenere incollata la Moratti alla sua scrivania, è stato il flop del disegno di legge sulla riforma dei cicli scolastici che, con fiducia forse (e fortunatamente) malriposta, il Ministro riteneva di poter rendere esecutiva dal prossimo settembre; ma i cui tempi si vanno sempre più dilatando: il disegno di legge delega giace ancora presso la Commissione Istruzione del Senato; si moltiplicano le difficoltà per reperire fondi da destinare all'attuazione della riforma; ogni scorciatoia per evitare l'iter tradizionale è stata esclusa dallo stesso Consiglio dei Ministri che, specialmente nella persona del Ministro Giovanardi, ha bocciato anche l'ultima delle trovate della Moratti - quella della sperimentazione - sostenendo che la riforma non può partire facendo anticipazioni senza il consenso del Parlamento. È proprio questo, forse, il punto più preoccupante

di tutta la vicenda: la tendenza reiterata della Moratti a eludere facilmente il rispetto obbligatorio - moralmente ed istituzionalmente - che la vita democratica riserva a talune istituzioni. La mancanza di cultura politica democratica che troppo spesso il Ministro dell'Istruzione ha dimostrato (oltre ad una discreta dose di improvvisazione in quanto a competenze specifiche in materia scolastica) hanno fatto emergere ostacoli impreveduti sul suo cammino, sin dalle prime battute. Inoltre appare evidente come la scuola, nonostante le strumentali dichiarazioni pre-elettorali, non rappresenti certamente una delle priorità del Governo Berlusconi, in tutt'altre faccende affacciato. Che alla scuola e all'istruzione, per il momento, non ha riservato che chiacchiere, sotto forma di slogan pubblicitari ad effetto, e la negazione di qualunque investimento; oltre ad una serie di indecorose concessioni ad esclusivo vantaggio delle scuole private. L'ostinazione quasi ingenua a voler considerare la scuola una piccola impresa, la disattenzione ostentata nei confronti della possibilità di costruire e portare avanti rapporti politici, il disinteresse assoluto nei confronti delle voci che si levano dal mondo della scuola, inascoltate, mai considerate, unite alla necessità di liquidare frettolosamente e definitivamente l'esperienza di riforma del Centro-Sinistra, ha relegato il Mi-

nistro Moratti in una solitudine, in un isolamento che coinvolge comunque la scuola nel suo insieme e ne amplifica lo stato di crisi, di incertezza, di abbandono. L'attacco sferrato contro la riforma dell'Ulivo è stato ultimato; ma ora c'è solo un vuoto profondo. Fa piacere venire a conoscenza del fatto che la senatrice Ds Chiara Acciarini promette che da settembre verrà ritenuta prioritaria «la difesa delle autonomie e dei diritti di chi va a scuola». Sì, perché, a dire la verità, come non stupisce che il Governo non faccia mistero di non porre il problema della scuola e dell'istruzione al centro dei propri interessi (che, come sappiamo, sono ben altri), evidenziando una scelta perfettamente coerente con l'incuria che durante quest'anno è stata dimostrata nei confronti di ciò che appartiene a tutti e non direttamente al Presidente del Consiglio; così è difficile farsi una ragione della paralisi che, in una situazione così stimolante e favorevole, ha colpito l'opposizione. Che troppo spesso non mostra una reazione adeguata e convincente, al di là dei toni scontati dell'indignazione ovvia, del resto, di fronte al piano di distruzione della scuola pubblica; sembra mancare una forza di contrapposizione su un tema così centrale nella vita della nazione che restituisca al dibattito sull'istruzione

ne i toni e i contenuti della politica invece di quelli sconvenienti e umilianti della vendita all'incanto, della liquidazione per rinnovo locali, dell'asta di provincia. Progettare e varare una riforma della scuola, il Centro-Sinistra lo sa bene, è un'occupazione ben più seria, che tocca il cuore della società civile e va meditata, studiata, analizzata con rigore e competenza, nei tempi e nei modi adeguati; non è una gara in cui vince chi taglia il traguardo nel minor tempo possibile, non è una competizione che insigne l'ideatore della promessa più suggestiva; non è qualcosa che può essere pensato nei termini di sostituzioni in corso d'opera di obiettivi, di finalità, di modalità di attuazione: il fare per il fare, purché sia visibile. La delega non è passata al Senato nei tempi auspicati, allora si propone una sperimentazione dei contenuti estesa a tutte le scuole dal primo settembre, anche se è già agosto; non ci sono i fondi per procedere con una sperimentazione così diffusa? Allora verranno selezionate alcune scuole. Cosa importa se in un'azione del genere si configura la pretesa di scavalcare il Parlamento? E cosa importa se le scuole prescelte (nelle quali i docenti rientrano il 2 settembre) dovranno far fronte ad una situazione pensata in pochissimi giorni, a istituti chiusi e famiglie in vacanza, con i collegi docenti che solo all'

inizio di settembre torneranno ad essere operativi, con le segreterie di materne ed elementari che si troveranno a riaprire in extremis le iscrizioni ai bambini che cominceranno rispettivamente tre e sei anni dopo il 31 dicembre ed entro il 28 febbraio? E in fondo che difficoltà c'è ad introdurre immediatamente il maestro prevalente e la flessibilità dell'orario in prima elementare? La lontananza siderale del Ministro Moratti dalle concrete dinamiche quotidiane della scuola è veramente sconcertante. Se ciò che cerchiamo di trasmettere quotidianamente ai nostri alunni (e di ricordare a noi stessi) è la coscienza critica, la dignità derivata dal rigore, l'inaccettabilità dell'approximazione, è piuttosto paradossale che alla scuola venga riservato un trattamento così spregiudicatamente sciatto e improvvisato. D'altra parte l'indugio sulle «tre» della scuola proposta dal Centro Destra non è che la prova di una banale semplificazione che,occhioggiando ad una modernità di facciata, perde di vista completamente la complessità molto più profonda dei problemi che investono la scuola; e che l'uso diffuso, pure auspicabile e plausibile, di Internet (con quali fondi?) e l'ora di inglese dai primi anni delle elementari (come la mettiamo con i tagli annunciati a carico degli insegnanti di lin-

gua?) non possono assolutamente scalfire. Massimo Cacciari, commentando il fallimento della riforma qualche giorno fa, ha dichiarato che «la Sinistra dovrebbe capire che la scuola, insieme alla sanità, è il tema sul quale bisogna aprire una stagione di aspro confronto con Berlusconi. Perché queste sono le cose che toccano la gente, forse anche più della giustizia e del lavoro». Si tratta di una considerazione condivisibile e, mi auguro, ascoltata. Non altrettanto condivisibile mi pare invece l'accostamento della Moratti al Ministro Ruggiero, entrambi, nelle dichiarazioni di Cacciari, «pesci fuor d'acqua in questo governo». La Moratti, a differenza di Ruggiero, è stata scelta non per le sue notevoli competenze specifiche, ma per la sua perfetta compatibilità con la visione imprenditoriale e manageriale che caratterizza il Governo di Centro Destra. Ha però esagerato nell'interpretare il proprio ruolo, pretendendo (pur attraverso proposte perfettamente coerenti con i piani privatistici del Governo) di sovvertire l'indifferenza nei confronti dei temi dell'istruzione. Non si tratta, in ogni caso, della parabola triste di un'incolpevole incompresa: ma del fallimento della pretesa, arrogante e miope, di considerare la scuola pubblica con superficialità e scarsa competenza. **Marina Boscaino**



## cara unità...

### È scarsa la cultura su natura e ambiente

Romano Boldrini  
presidente Legambiente  
Circolo A. Cederna  
zona di Lugio, Bagnocavallo

Al nostro quotidiano sono abbonato, mi guardo un Tg, leggo abbastanza e non sento mai un parlamentare DS che usi argomenti anche a favore dell'ambiente in risposta e contro le grandi opere (Legge Obiettivo, ponte sullo stretto, ecc.) di questo governo Attila. No, parlano di opere in ritardo, promesse non mantenute, senza argomentare dello scempio in atto sull'ambiente, sul territorio, che provocano queste opere. Il Tg3, delle 14 di domenica 4 agosto: il governo farà partire le grandi opere all'inizio del 2003; l'on. Bersani Ds intervistato risponde: sono già in ritardo sulle promesse. Questa mi sembra una risposta molto timida. Manca il coraggio di controbattere più duramente questo governo, che porta al degrado totale il nostro patrimonio naturalistico-ambientale, che vuole inondare l'Italia di cemento. È mai possibile che i miei parlamentari DS non abbiano un minimo di cultura naturali-

sta su temi precisi (sarebbe eccessivo dire ambientalista, non l'hanno mai avuta) e dimostrare di essere un po' anche tutori dell'habitat a fronte di queste opere destabilizzanti? Possibile non abbiano una sensibilità per la qualità della vita, solo in rari casi espressa, un po' per loro stessi e per molti altri esseri umani come me? Vorrei capirlo.

### Spiderman, la nipotina e i signori del Palazzo

Paola Mosconi, Verona

Ho accompagnato mia nipote (11 anni) a rivedere il film Spiderman (L'Uomo ragno). È un bel film, di grande successo, con effetti speciali e una storia intrigante. Si narra di un giovane il quale, trovandosi all'improvviso con poteri straordinari, sceglie di metterli al servizio degli altri, rinunciando a trarne benefici per sé (ricchezza e dominio). Diventa così un eroe che combatte il Male, pagando un prezzo personale molto alto, in nome del principio che ha ispirato e sorretto la sua scelta, cioè che «Tanto potere comporta maggiori responsabilità». Questa frase è detta più volte nel film, ed io non ho potuto fare a meno di pensare che sarebbe bello se qualche Signore del Palazzo avesse un nipotino/a da accompagnare al cinema...

### Una frase di Platone per la striscia rossa

Fabio Bortolini, Treviso

Leggendo Platone mi è saltata agli occhi questa sua considerazione: «La pena che i buoni devono scontare per l'indifferenza alla cosa pubblica è quella di essere governati da uomini malvagi». Che moltissimi di noi si siano condannati da soli? ...Non starebbe male su una delle vostre "Striscia Rossa".

### Con la sinistra al governo vivo bene da sessant'anni

Graziano, Bologna

Per essere veramente obbiettivo, riporto un'affermazione rilasciata da Fischella (An); in sostanza è in disaccordo con la proposta di legge del Governo perché sostiene che sembra quasi che i magistrati debbano dimostrare di essere imparziali quando iniziano un processo, ribaltando cioè in pieno l'onere della prova. Per essere più chiari: l'imparzialità è implicita, o tale dovrebbe essere, fino a che non viene dimostrato seriamente il

contrario. Se poi ci aggiungi che il secondo magistrato non avrebbe possibilità di leggere neppure il «parere» del primo, beh sembra fatta apposta per garantire agli imputati la prescrizione dei termini. Purtroppo in Italia la destra politica (dopo Minghetti, ma andiamo molto oltre) non ha saputo andare oltre due strade, alquanto deprecabili: il clientelismo sfacciato, tipo vecchia Dc in particolare al Sud, o la «dittatura» più o meno esplicita, tipo fascismo o Berlusconi; non siamo mai, e ripeto mai, riusciti a vedere all'opera in Italia partiti tipo gollista in Francia, tipo conservatori Cdu in Germania (lasciano perdere ovviamente i tories inglesi per pudore al buon senso!). Io la sinistra al governo la vivo da 60 anni in Emilia Romagna e devo dire che sfido tranquillamente, senza paure, Lombardia, Piemonte e Veneto sul piano della qualità della vita.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»